

Italia



► **CASO SANDRI.** Il pm Giuseppe Ledda ha sollecitato la condanna a 14 anni di reclusione per Luigi Spaccarotella, l'agente accusato dell'omicidio.

CANZONETTE

La via Emilia di Vasco Rossi e Bersani

DI CHICCO TESTA



■ Anche le parole, pure quelle apparentemente uguali, vivono e acquistano significato grazie a piccole variazioni e all'ambiente in cui sono inserite. Prendiamo tre brevi e famose frasi, provenienti dalla cultura popolare, film e musica: «Domani è un altro giorno»; «Domani è un altro giorno, si vedrà»; «Domani un altro giorno arriverà». Rossella O' Hara (*Via col vento*), Ornella Vanoni, Vasco Rossi. Quasi uguali, ma trasmettono messaggi abbastanza diversi. Tutte parlano del futuro, un futuro immediato, ma con intonazioni piuttosto distinte.

La prima è americana: filosofia della prassi. Prende atto e gira pagina. Non è detto che l'arrivo di un giorno nuovo possa portare qualche opportunità. Si guarda al futuro e si getta il passato dietro le spalle. Si seppellisce un cumulo di disastri e si va avanti. Come l'America di queste settimane.

La seconda sembra come la prima, ma quel «si vedrà» in più introduce un dubbio. Potrebbe essere meglio, potrebbe essere peggio. Non prende posizione. C'è curiosità, ma non fiducia. Tipico di un'italiana, la Vanoni, un po' scettica, un po' interessata, un po' riflessiva. Ma senza esagerare. Disincantata. Come l'Italia di questi anni. Sempre preoccupata di avere sperato invano.

La terza è del grande Vasco. Emiliano, materiale e materialista. Qui non c'è né ottimismo né pessimismo. Semplicemente il tempo scorre e i domani «arrivano». E basta. Un senso («non ce l'ha», anche se ti piacerebbe. Che tu lo voglia o no, domani arriverà. Caccchio, qui siamo al «panta rei», alla legge dell'entropia, alla termodinamica dell'esistenza. Anche all'unico programma possibile del centrosinistra. Per questo Bersani (Pierluigi) dice che Vasco è il migliore. Buon senso allo stato puro, scritto in versi. Che la via Emilia sia meglio dell'Italia ed anche dell'America?



DI MARCO FERRANTE

■ Salvatore Biasco insegna economia internazionale alla Sapienza. Ha appena pubblicato con Marsilio, un pamphlet, *Per una sinistra pensante* (pagg. 156, euro 12). Tre giorni fa, il 7, il libro è stato presentato da Massimo D'Alema. Nell'intervista di ieri alla *Stampa*, c'era uno spunto dalemiano interessante per le posizioni di Biasco. Quando D'Alema dice che la sconfitta politica della sinistra nasce dall'aver lasciato alla destra l'idea di comunità, solidarietà, protezione delle fasce più deboli, e di aver dato la sensazione che il Pd muovesse dalla liquidazione della cultura solidarista. Dice Biasco: «Penso che D'Alema abbia perfettamente ragione. Questo partito ha assorbito moltissimo della cultura liberale senza elaborarla. E non dico che la cultura liberale non abbia più delle cose da proporci sulla concorrenza, il merito, l'importanza del mercato, ma sarebbe occorsa una buona dose di elaborazione per distinguere le soluzioni liberali dalla cultura liberale come orizzonte di riferimento e soprattutto per scorporare da essa un paradigma culturale individualistico. La cultura socialdemocratica, nordica, laburista è costruita su un'idea di classi che oggi non funziona più, però della socialdemocrazia va recuperata l'idea che la società va elaborata e tenuta coesa dalla politica, nonché la sua opzione a favore di una cultura cooperativa e comunitaria, che si fa interprete dei collanti della società. Il gruppo dirigente che ha fondato questo partito ha creduto che liberalizzazioni e concorrenza potessero costituire un'indicazione politica e culturale insieme. Non è stata una identità pensata, ma soggezione verso il consensus, assenza di autonomia, scarsa voglia di pensare in proprio (più il politicismo) che hanno preso il sopravvento. È una sinistra che ha fatto un programma elettorale raccontato da lei stessa quasi con orgoglio come un copia e incolla da *la voce.info*».

Non ce l'ha solo con Veltroni, ma anche con Blair e con Clinton. E' quello che Tremonti chiama mercatismo, è la terza via.

Parliamo d'Italia. Lasciamo stare ideologia e analisi di Tremonti, ma egli ha avuto due intuizioni politiche che la sinistra ha mancato. La prima che vi erano anche conseguenze negative del-

«Perché il nuovo Pd deve sacrificare molto giavazzismo»

INTERVISTA. Parla l'economista Salvatore Biasco autore di «Per una sinistra pensante», un pamphlet non mercatista che si candida a entrare nel dibattito congressuale e che è piaciuto a Massimo D'Alema.

la globalizzazione (che egli erroneamente rifiutava come prospettiva); la seconda che avanzava un'insicurezza verso il futuro che chiedeva allo Stato intervento, garanzia, nuove opportunità e gradualismo (che egli erroneamente risolveva col protezionismo). Se la sinistra non ha colto ciò è per difetto di categorie analitiche e deviazioni culturali. Almeno fosse stata coerentemente liberale. Veltroni fa il discorso del Lingotto e due giorni dopo parla nel modo più desueto con vecchi e insignificanti slogan di «patto tra i produttori», «centralità del lavoro». Ma se Veltroni ha i difetti di leggerezza che conosciamo (ha pure tanti pregi), diciamo pure che dai Ds e Margherita aveva ereditato ciò che era stato seminato, specie nell'ultima fase, un'impressionante deficit culturale, di classe dirigente, di proposta politica e di governo.

Per la verità, stando al suo schema, lo stesso Bersani è l'uomo delle lenzuolate liberali.

Non sono contro le liberalizzazioni, ma non possono essere queste a dare identità.

Questo significa che va sacrificato il giavazzismo?

Certo, va sacrificato perché è fuorviante. L'universalismo che

si può trovare attraverso le ricette liberiste è un universalismo che conduce al cittadino nella veste di consumatore. Ci sono universalismi diversi che vanno perseguiti da un partito di centrosinistra.

Però, c'è una parte del centro sinistra che ha adottato la cultura liberale?

Penso che ci sia al fondo un errore di lettura della società italiana, ma guai se non avessimo una corrente più vicina al liberalismo dentro un grande partito di sinistra perché deve essere un antidoto al rischio di un estremismo opposto. Ma se fosse maggioritaria, la sinistra in formazione non riuscirebbe più a stabilire un rapporto con il suo popolo e la sua storia e perderebbe il connotato più importante che ha avuto la socialdemocrazia: saper costruire la società attorno e attraverso le riforme. A ciò non adempie il mercato. La sinistra estrema, per essere recuperata a un processo di governo deve acquisire una cultura di governo di cui è priva.

E' curioso che anche a destra si abbandonino le politiche liberali. Concorrerete - voi e loro - sull'identità solidarista?

Certo, è uno schema del tutto inedito. Però non è una buona ragione per sfidarsi su un terreno li-

berale o rimproverarli di esserlo troppo poco. Del resto c'è una crisi che ha messo in discussione quello che è stato per vent'anni il pensiero unico liberale. Si va verso un gigantesco mutamento di paradigma del capitalismo cui la sinistra rischia di non dare un'impronta. Bisogna dire che c'è anche un altro aspetto complicato per la sinistra: siamo ancora noi i più contigui all'establishment economico e finanziario. Il che non è un male, ma quando si ha una cultura autonoma, non quando la si prende da dove capita.

Che pensa dei cattolici in economia? L'enciclica è per il mercato, non è statalista, ma dice che l'organizzazione economica e finanziaria deve ripartire dal singolo, uomo e dignità.

Naturalmente la dottrina comunitaria attiene alla chiesa cattolica molto più che a tutti gli altri. Persona è il singolo nel rapporto con la società (anche se i cattolici non usano questa parola). La dottrina guarda al bene comune. La Chiesa è molto attenta all'orizzonte morale che sprigiona la precarietà. Poi ci sono tanti cattolici in politica: ci sono quelli ancora legati al ruolo dello stato nell'economia. C'è un terreno naturale di confronto.

Franceschini rilancia la «laicità» e cresce la tensione tra i popolari

VERSO IL CONGRESSO. Piero Fassino e il segretario marciano il territorio pensando a Bersani e, soprattutto, a Ignazio Marino. Ma non tutti gradiscono.

DI ALESSANDRO CALVI

■ Vuole un «partito», Piero Fassino. E lo vuole senza fare la guerra a nessuno, perché «nessuno vuole cancellare qualcosa o qualcuno». Lo vuole, però, senza tornare al punto dal quale si era partiti. Sono tante le risposte alle schermaglie congressuali di questi giorni che l'ex segretario dei Ds infla nel discorso pronunciato ieri per sostenere la corsa di Dario Franceschini alla segreteria del Pd. C'è soprattutto una risposta, quella sulla laicità, che dà la misura di come la terza candidatura, quella di Ignazio Marino, condizioni più di quanto si voglia ammettere

questo inizio di campagna congressuale. E, intanto, qualche malumore continua a trapezare dalle parti degli ex popolari per alcune scelte del segretario.

«**Sto con Franceschini** perché ha tenuto la barra dritta sulla laicità», ha detto Fassino. E «laicità» è anche una delle parole chiave sulle quali, dice, va costruito il nuovo partito. È bastato pronunciare quella parola - «laicità», appunto - perché dalla folla che gremiva la sala Etoile di Roma partisse uno degli applausi più fragorosi della intera giornata. Certo, nel declinare quella parola, Fassino non si è allontanato di molto dalla formula che ha caratterizzato la prima stagione del Pd ma l'importante, ieri, era segnare il territorio.

E infatti anche il segretario è tornato a parlare di laicità, quello stesso segretario - aveva ricordato poco prima Fassino - che fu tra i promotori della lettera dei 60 parlamentari della Margherita che nel 2007 riaffermarono, in tempi di dibattito sulle coppie di fatto, l'autonomia della politica dalla fede. «L'autonoma scelta politica dei cattolici - ha ribadito ieri Franceschini - si fa ascoltando, anche la Chiesa, ma poi decidendo secondo

il principio sacro della laicità dello Stato». E poi ha ricordato che il principio della laicità è ancora «indispensabile». Potrebbe esserci anche questo, o forse i timori su una possibile egemonia degli ex Ds sull'area che fa riferimento a Franceschini, o anche l'aver visto Umberto Veronesi seduto in prima fila - o forse tutto insieme - ad alimentare i mugugni dei fioroniani. Ieri Giuseppe Fioroni si è fatto vedere e poi è subito andato via.

Marcato il territorio sul fronte laicità, l'obiettivo si è spostato su quello presidiato da D'Alema e Bersani. Ma dopo i fuochi d'artificio dei giorni scorsi, Franceschini e Fassino hanno deciso di abbassare i toni. Così, Franceschini si è addirittura lanciato in un «vinceremo questo congresso senza sconfiggere nessuno» che ricorda il «ma anche» del primo anno del Pd. Fassino, invece, poco prima aveva definito come «caricature» le ricostruzioni di stampa che vorrebbero il Pd diviso tra chi vuole un partito e chi un movimento di opinione. Ma, appunto, se i toni si sono abbassati, non altrettanto si può dire della contrapposizione politica. Proprio Fassino, infatti, ha spiegato che anche lui vuole «un partito». E partito significa «una base as-



sociativa di iscritti», «luoghi e sedi di discussione» e il riconoscimento del «territorio». Ebbene, dice Fassino, non c'è contraddizione tra tutto ciò e l'innovazione che è necessaria, perché questo partito non sia fondato sulla «nostalgia di ciò che c'era prima». Stesso concetto ribadito, di lì a poco, anche da Franceschini secondo il quale «il Pd deve essere un partito solido e radicato». «E solido - ha aggiunto - non significa riproporre un modello di 50 anni fa perché la società è cambiata». Insomma, l'obiettivo ora è quello di sostenere una candidatura non in base alla provenienza, altrimenti «azzereremmo 20 mesi di lavoro».